

TRIONFALE RITORNO DI GABER AL MUNICIPALE

Il «signor G» parla d'amore

Il discorso del cantautore milanese da ideologico si è fatto più intimistico e affettuoso
Canta e racconta in monologhi i problemi di coppia, la solitudine, il mistero della morte

Le note alle zuccherose e miele di *Parlami d'amore Mariù* fanno come da biglietto di presentazione allo spettacolo.

Ma si sbaglierebbe chi s'aspettasse che tutto il recital marciasse sull'onda di questa melodia troppo dolce e un po' estenuata.

Veramente, a parlare d'amore non è Mariù, ma Giorgio Gaber. E Gaber ne parla e sorride, ci scherza, sornione e ironico, ne racconta, un po' per burla un po' sul serio, splendori e miserie, grandezze e banalità, estasi e pene, meraviglie e meschinità, insomma, vita e miracoli, morte e resurrezione. «*L'amore che invenzione*», esclama.

Un volto e una voce sul palcoscenico nero e nudo, ingombro delle strutture metalliche delle luci e di scarsi arredi scenici, solcato dalle bianche lame dei fari e dai motivi di una musica mai banale.

Solo in scena (se si eccettua, alle sue spalle, il pianista Carlo Capelli), con una mano incollata al microfono che si portava a spasso per il palco, il popolare cantautore milanese si è ripresentato al pubblico piacentino per proporre in una messinscena di testi e canzoni, com'è nel suo collaudato e fortunato stile, un nuovo spettacolo di «teatro-canzone».

Attento e un po' beffardo osservatore e intelligente interprete da più di vent'anni delle mode culturali, delle ansie, dubbi, umori ed errori, anche delle angosce delle generazioni d'oggi, il «Signor G» è tornato a Piacenza per il suo, si può dire, annuale appuntamento. Stavolta è tornato (tra le quinte del Municipale, anziché del suo abituale Politeama) con una «lezione» e una mezza dozzina di esempi sull'amore, ed è stato ancora una volta un trionfale ritorno, un tutto esaurito.

Il lavoro - due tempi, un paio d'ore abbondanti, una decina di canzoni - ha ottenuto il prevedibile caloroso successo delle altre volte, con applausi, chiamate, bis, di un pubblico che, assai ben disposto, ha gremito il teatro in ogni ordine di posti e ha osannato, coccolato, accarezzato con gli occhi il suo beneamato beniamino.

Dall'ormai lontano 1970, quando l'autore-cantante-attore aveva iniziato il suo discorso con *Il signor G*, è stato un ininterrotto perdurante successo.

La formula è sempre la stessa: brani interpretati dal vivo su basi musicali pre-registrate e legati l'uno all'altro da monologhi e apologhi di malinconica o amara moralità.

E una delle novità più interessanti dello spettacolo è proprio l'abbondanza di brani recitati che si alternano a quelli cantati e costituiscono mini-racconti di autonoma vitalità anche letteraria.

Ecco dunque il nuovo allestimento: quello dell'amore è tema e titolo.

Cosa esprime? Sotto la forma del ricordo, dello sfogo o della



Giorgio Gaber durante il recital (foto Ghezzi)

confessione, con ironia ora lieve e sorridente ora corrosiva, tocca tutte o quasi le espressioni dell'amore: il cuore come affetto, passione, turbamento, desiderio, tenerezza, sogno, anche utopia; parla dei problemi di coppia, del sentimento, del disagio e dell'impossibilità di viverne senza, della paura della solitudine.

C'è una remissività affettuosa, un abbandono, una malinconia, una tenerezza un po' burbera nell'ultimo Gaber, che è un canto per il perduto e ritrovato amore.

La caratteristica figura dinoccolata, maglione grigio e calzoni scuri, la criniera che comincia ad ingrigire, quello che può essere definito il più intellettuale dei nostri cantautori come sempre inventa, intrattiene, recita, canta, racconta storie, diverte, riflette, interroga e si interroga sul significato di un altro mito, l'amore.

Protagonista assoluto del suo show nella parte di musicista, regista, istrione, uomo radicato nel nostro tempo, poeta delle moltitudini, il Giorgio, che ha rifiutato lo *show-business* di molti suoi colleghi per muoversi su un binario poetico e melodico di carattere strettamente teatrale, condensa grinta, satira, provocazione, rabbia e dolcezza.

A volte attacca con la corda drammatica e fa il serio, ma poi con una battuta improvvisa sembra ributtare tutto sul ridere. E così ridendo e scherzando o facendo sul serio, si arriva alla fine, quando le note di Mariù ritornano, ma Gaber le prende e le trasforma in gioia, in dolce malinconia, in vittoria, ne fa a suo modo un inno all'amore.

Dalla «protesta» al «riflusso», dal sociale al privato, dalla rabbia al sentimento? Piuttosto, dalla denuncia politica dello sfa-

scio generale alla constatazione dell'inerzia delle ideologie, a un discorso che da ideologico si è fatto di costume e che ora ha più a cuore le sorti dell'uomo in sé dei suoi più intimi bisogni.

Tornano vecchi problemi non risolti, ma sgonfiati dalla retorica, comuni difetti e comuni conformismi, ma sotto sotto anche la comune disponibilità verso la fantasia, la vita.

Il «Signor G» sembra un reduce che, ammaccato e ferito, torna da una guerra e non desidera che la pace della casa, dove chiudersi e dimenticare: «*Sono appena uscito da una storia terribile. Ho bisogno di rinascere*».

Le sue parole procedono a ritmi e melodie, e il tutto ha un suo singolare potere coinvolgente e trascinante.

Questo certo non lo dobbiamo scoprire oggi.

Con gli anni piuttosto la sua maestria e il suo mestiere si sono affinati.

Gaber si è esibito questa volta senza la fida chitarra, la quale è però rispuntata fuori improvvisa alla fine, quando è stato costretto, a furor di popolo, a concedere una serie di bis. E dopo il trionfo è stata l'apoteosi.

Umberto Fava

TRIONFALE RITORNO DI GABER AL MUNICIPALE

Il «signor G» parla d'amore

Il discorso del cantautore milanese da ideologico si è fatto più intimistico e affettuoso. Canta e racconta in monologhi i problemi di coppia, la solitudine, il mistero della morte

Le note alle zuccherose e miele di *Parlami d'amore Mariù* fanno come da biglietto di presentazione allo spettacolo.

Ma si sbaglierebbe chi s'aspettasse che tutto il recital marciasse sull'onda di questa melodia troppo dolce e un po' estenuata.

Veramente, a parlare d'amore non è Mariù, ma Giorgio Gaber. E Gaber ne parla e sorride, ci scherza, sornione e ironico, ne racconta, un po' per burla un po' sul serio, splendori e miserie, grandezze e banalità, estasi e pene, meraviglie e meschinità, insomma, vita e miracoli, morte e resurrezione. «*L'amore che invenzione*», esclama.

Un volto e una voce sul palcoscenico nero e nudo, ingombro delle strutture metalliche delle luci e di scarsi arredi scenici, solcato dalle bianche lame dei fari e dai motivi di una musica mai banale.

Solo in scena (se si eccettua, alle sue spalle, il pianista Carlo Capelli), con una mano incollata al microfono che si portava a spasso per il palco, il popolare cantautore milanese si è ripresentato al pubblico piacentino per proporre in una messinscena di testi e canzoni, com'è nel suo collaudato e fortunato stile, un nuovo spettacolo di «teatro-canzone».

Attento e un po' beffardo osservatore e intelligente interprete da più di vent'anni delle mode culturali, delle ansie, dubbi, umori ed errori, anche delle angosce delle generazioni d'oggi, il «Signor G» è tornato a Piacenza per il suo, si può dire, annuale appuntamento. Stavolta è tornato (tra le quinte del Municipale, anziché del suo abituale Politeama) con una «lezione» e una mezza dozzina di esempi sull'amore, ed è stato ancora una volta un trionfale ritorno, un tutto esaurito.

Il lavoro - due tempi, un paio d'ore abbondanti, una decina di canzoni - ha ottenuto il prevedibile caloroso successo delle altre volte, con applausi, chiamate, bis, di un pubblico che, assai ben disposto, ha gremito il teatro in ogni ordine di posti e ha osannato, coccolato, accarezzato con gli occhi il suo beniamino.

Dall'ormai lontano 1970, quando l'autore-cantante-attore aveva iniziato il suo discorso con *Il signor G*, è stato un ininterrotto perdurante successo.

La formula è sempre la stessa: brani interpretati dal vivo su basi musicali pre-registrate e legati l'uno all'altro da monologhi e apologhi di malinconica o amara moralità.

E una delle novità più interessanti dello spettacolo è proprio l'abbondanza di brani recitati che si alternano a quelli cantati e costituiscono mini-racconti di autonoma vitalità anche letteraria.

Ecco dunque il nuovo allestimento: quello dell'amore è tema e titolo.

Cosa esprime? Sotto la forma del ricordo, dello sfogo o della



Giorgio Gaber durante il recital. (foto Ghezzi)

confessione, con ironia ora lieve e sorridente ora corrosiva, tocca tutte o quasi le espressioni dell'amore: il cuore come affetto, passione, turbamento, desiderio, tenerezza, sogno, anche utopia; parla dei problemi di coppia, del sentimento, del disagio e dell'impossibilità di viverne senza, della paura della solitudine.

C'è una remissività affettuosa, un abbandono, una malinconia, una tenerezza un po' burbera nell'ultimo Gaber, che è un canto per il perduto e ritrovato amore.

La caratteristica figura dinoccolata, maglione grigio e calzoni scuri, la criniera che comincia ad ingrigire, quello che può essere definito il più intellettuale dei nostri cantautori come sempre inventa, intrattiene, recita, canta, racconta storie, diverte, riflette, interroga e si interroga sul significato di un altro mito, l'amore.

Protagonista assoluto del suo show nella parte di musicista, regista, istrione, uomo radicato nel nostro tempo, poeta delle moltitudini, il Giorgio, che ha rifiutato lo *show-business* di molti suoi colleghi per muoversi su un binario poetico e melodico di carattere strettamente teatrale, condensa grinta, satira, provocazione, rabbia e dolcezza.

A volte attacca con la corda drammatica e fa il serio, ma poi con una battuta improvvisa sembra ributtare tutto sul ridere. E così ridendo e scherzando o facendo sul serio, si arriva alla fine, quando le note di Mariù ritornano, ma Gaber le prende e le trasforma in gioia, in dolce malinconia, in vittoria, ne fa a suo modo un inno all'amore.

Dalla «protesta» al «riflusso», dal sociale al privato, dalla rabbia al sentimento? Piuttosto, dalla denuncia politica dello sfa-

scio generale alla constatazione dell'inerzia delle ideologie, a un discorso che da ideologico si è fatto di costume e che ora ha più a cuore le sorti dell'uomo in sé dei suoi più intimi bisogni.

Tornano vecchi problemi non risolti, ma sgonfiati dalla retorica, comuni difetti e comuni conformismi, ma sotto sotto anche la comune disponibilità verso la fantasia, la vita.

Il «Signor G» sembra un reduce che, ammaccato e ferito, torna da una guerra e non desidera che la pace della casa, dove chiudersi e dimenticare: «*Sono appena uscito da una storia terribile. Ho bisogno di rinascere*».

Le sue parole procedono a ritmi e melodie, e il tutto ha un suo singolare potere coinvolgente e trascinate.

Questo certo non lo dobbiamo scoprire oggi.

Con gli anni piuttosto la sua maestria e il suo mestiere si sono affinati.

Gaber si è esibito questa volta senza la fida chitarra, la quale è però rispuntata fuori improvvisa alla fine, quando è stato costretto, a furor di popolo, a concedere una serie di bis. E dopo il trionfo è stata l'apoteosi.

Umberto Fava